

IN A. LAZZARA, E. PEGHINI (A CURA DI)
(2008), "FILOSOFIA DEL LINGUAGGIO",
MILANO: CORTINA EDITORE.

Bertrand Russell

Le descrizioni

Si consideri l'enunciato "Il fratello di Ada è biondo", in cui figura la descrizione definita "il fratello di Ada" nella posizione di soggetto grammaticale. Secondo Frege, per valutare questo enunciato bisogna anzitutto identificare l'individuo denotato dalla descrizione definita, e poi accertare se questo individuo è Ada o meno sotto il concetto denotato dal predicato "essere biondo", se sia, cioè, biondo oppure no: nel primo caso l'enunciato sarà vero, nel secondo caso falso. Se la descrizione definita è priva di significato – o perché Ada non ha fratelli o perché ne ha più di uno –, non c'è nemmeno di cui ci si possa chiedere se sia biondo o meno, e quindi l'enunciato deve essere considerato né vero né falso.

Secondo Bertrand Russell (1872-1970), questo modo di analizzare gli enunciati contenenti descrizioni definite è sbagliato. Le descrizioni definite – dice Russell – sono costituenti della struttura grammaticale degli enunciati, non della loro struttura logica. La struttura logica degli enunciati può essere esplicitata sottoponendoli a una parafrasi di tipo particolare. Per restare al nostro esempio, Russell sosteneva che "Il fratello di Ada è biondo" deve essere parafrasato così: "C'è almeno un fratello di Ada, inoltre, c'è al massimo un fratello di Ada, inoltre, chiunque sia un fratello di Ada è biondo". O più sinteticamente: "C'è uno e un solo fratello di Ada e costui è biondo". La descrizione definita "il fratello di Ada" – si noti – è scomparsa. Per apprezzare la differenza tra questo approccio e quello di Frege, si supponga che Ada non abbia fratelli o che ne abbia più di uno: in un caso del genere, l'enunciato "Il fratello di Ada è biondo", se equivale effettivamente a "C'è uno e un solo fratello di Ada e costui è biondo", risulta falso, non privo di valore di verità come voleva Frege. Per Frege, l'esistenza di uno e un solo fratello di Ada è "presupposta" dall'enunciato (vedi in questo volume, pp. 30-31), cioè è una condizione che deve essere soddisfatta sia affinché l'enunciato possa essere vero, sia affinché possa essere falso; per Russell, invece, l'esistenza di uno e un solo fratello di Ada è parte di ciò che l'enunciato asserisce, e quindi, se non c'è uno e un solo fratello di Ada, l'enunciato è semplicemente falso.

Russell attribuiva grande importanza a questo suo trattamento delle descrizioni definite anche perché gli appariva strettamente connesso con altre sue idee (ad esempio, la distinzione in sede ontologica tra "particolari" e "complessi" e quella parallela, in sede epistemologica, tra "conoscenza diretta" e "conoscenza per descrizione"). In seguito si è andata accumulando sul tema una vasta letteratura, che ha illuminato aspetti del funzionamento delle descrizioni definite che Frege e Russell avevano lasciato in ombra. Peraltro, il problema fondamentale resta quello di scegliere tra un approccio di tipo freghiano e uno di tipo russelliano: e scegliere non è facile, perché entrambi gli approcci presentano vantaggi e svantaggi, e le intuizioni dei parlanti in questo campo non sono sempre così nitide e univoche come si vorrebbe.

La prima presentazione della teoria delle descrizioni definite di Russell è quella contenuta in un famoso articolo del 1905 intitolato *Sulla denotazione*. Una presentazione più sintetica è offerta dal testo da noi antologizzato. Qui Russell si occupa anzitutto di quelle che chiama "descrizioni indefinite", cioè di espressioni come 'un uomo', 'un unicorno' ecc. Un enunciato come 'Un uomo è seduto a terra' ha la stessa struttura grammaticale di 'Gianni è seduto a terra', ma – sottolinea Russell – l'analisi logica dei due enunciati deve essere diversa. Di 'Gianni è seduto a terra' si può dire, almeno in prima approssimazione, che attribuisce la proprietà di essere seduto a terra all'individuo il cui nome è 'Gianni'; invece, 'Un uomo è seduto a terra' non attribuisce a qualcuno la proprietà di essere seduto a terra, ma attribuisce alla proprietà di essere uomo e seduto a terra la proprietà di essere posseduta da almeno un individuo. Russell rivolge poi la sua attenzione alle descrizioni definite e afferma che un enunciato contenente una descrizione definita differisce dall'enunciato contenente la descrizione indefinita corrispondente solo perché racchiude un'idea di unicità (ad esempio, l'enunciato 'Il fratello di Ada è biondo' differisce dall'enunciato 'Un fratello di Ada è biondo' solo perché implica che Ada non abbia più di un fratello): questa osservazione conduce Russell a proporre il trattamento degli enunciati contenenti descrizioni definite che abbiamo sommariamente descritto.

Lo stile di Russell, nelle pagine qui riprodotte, è molto informale: l'esposizione risulta a tratti ingarbugliata e anche imprecisa. Qualche confusione può essere generata, in particolare, dal modo in cui Russell usa i termini 'proposizione' e 'funzione proposizionale'. Circa il primo di questi due termini, si tenga a mente ciò che Russell scrive altrove: "Per 'proposizione' intendiamo principalmente una forma di parole che esprime ciò che può essere o vero o falso. Dico 'principalmente', perché non voglio escludere simboli diversi dalle parole, e neanche i meri pensieri, se hanno un carattere simbolico". Quanto alle 'funzioni proposizionali', Russell dice che sono come le proposizioni, salvo che in certe posizioni contengono variabili anziché costanti. Quindi, espressioni del tipo 'x è

biondo', 'x ama y' e 'x è uomo e x è seduto a terra' sono funzioni proposizionali. Ma il termine 'funzione proposizionale', come Russell lo usa, eredita l'indeterminatezza inerente al termine 'proposizione', e talvolta sembra persino che, parlando di 'funzioni proposizionali', Russell si riferisca alle proprietà.

Concludiamo segnalando un punto importante. Come si è visto, Russell contrappone le descrizioni, indefinite e definite, ai nomi propri. Al tempo stesso, però, ci avverte che, se volessimo essere precisi, quelli che di solito chiamiamo "nomi" non dovremmo considerarli tali, perché in realtà si tratta di abbreviazioni di descrizioni definite. (La sua idea, accennata qui a p. 51 e illustrata diffusamente in altri scritti, è che siano "nomi in senso stretto" solo le parole 'questo' e 'quello' adoperate per riferirsi a dati sensoriali immediati.) Nonostante le loro divergenze, dunque, Frege e Russell sono d'accordo almeno nel ritenere che i nomi propri nell'accezione consueta del termine e le descrizioni definite siano in fondo la stessa cosa. Questa è la concezione che Saul Kripke chiamerà "teoria descrittiva dei nomi" e che sottoporrà a una critica serrata in *Nome e necessità* (vedi S. Kripke, "Nomi e riferimento", in *questo volume*, pp. 151-176).

Le pagine che seguono sono tratte da B. Russell, "Descriptions", cap. xvi di *Introduction to Mathematical Philosophy*, Allen and Unwin, London 1919, pp. 167-180; tr. it. di A. Meotti, "Le descrizioni", in L. Linsky (a cura di), *Semantica e filosofia del linguaggio*, il Saggiatore, Milano 1969, pp. 133-148.

Di Russell si vedano anche: "Sulla denotazione", tr. it. in A. Bonomi (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano 1973, pp. 179-195; *La filosofia dell'atomismo logico*, tr. it. Einaudi, Torino 2003.

Per approfondire: A. Ayer, *Russell*, Fontana, London 1971; A. Bonomi, *Le vie del riferimento*, Bompiani, Milano 1975; M. Di Francesco, *Russell*, Laterza, Roma-Bari 1990; K. Donnellan, "Riferimento e descrizioni definite", tr. it. in A. Bonomi (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, cit., pp. 225-248; D. Kaplan, "Che cos'è la teoria delle descrizioni di Russell?", tr. it. in A. Bonomi (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, cit., pp. 387-402; S. Kripke, "Riferimento del parlante e riferimento semantico", tr. it. in A. Bottani e C. Penco (a cura di), *Significato e teorie del linguaggio*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 18-52; P. Strawson, "Sul riferimento", tr. it. in A. Bonomi (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, cit., pp. 197-224.

Una "descrizione" può essere di due tipi, definita o indefinita (o ambigua). Una descrizione indefinita è una espressione della forma "un così e così" e una descrizione definita è una frase della forma "il così e così". Cominciamo dalla prima.

"Chi hai incontrato?" "Ho incontrato un uomo." "Come descrizione è molto indefinita." Con la nostra terminologia non ci allontaniamo quindi dall'uso corrente. Il nostro problema è questo: che cosa asserisco in realtà quando asserisco "Ho incontrato un uomo"? Supponiamo, per il momento, che la mia asserzione sia vera e che, di fatto, io abbia incontrato Rossi. È chiaro che ciò che io asserisco *non* è "Ho incontrato Rossi". Potrei dire "Ho incontrato un uomo, ma non era Rossi"; in tale caso, sebbene io menta, non mi contraddico, come invece accadrebbe se, dicendo di aver incontrato un uomo, realmente intendessi dire di aver incontrato Rossi. È chiaro anche che la persona alla quale sto parlando può capire ciò che dico, anche se è un estraneo e non ha mai sentito parlare di Rossi.

Ma possiamo spingerci oltre: non soltanto Rossi, ma nessun uomo reale rientra nella mia asserzione. Questo risulta ovvio quando l'asserto è falso, perché in questo caso non vi è ragione di supporre che rientri nella proposizione Rossi più di chiunque altro. Anzi, l'asserto sarebbe significativo, pur non potendo essere vero, anche se non esistesse nemmeno un uomo. "Ho incontrato un unicorno" o "Ho incontrato un serpente di mare" sono asserti perfettamente significanti, se sappiamo che cosa significa essere un unicorno o un serpente di mare, cioè qual è la definizione di questi mostri favolosi. Quindi è soltanto ciò che possiamo chiamare il *concetto* che rientra nelle proposizioni. Nel caso di "unicorno", ad esempio, esiste soltanto il concetto: non esiste anche, in qualche luogo fra le ombre, qualcosa di irreali che possa essere chiamato "un unicorno". Perciò, dal momento che dire "Ho incontrato un unicorno" è significativo (sebbene sia falso), è chiaro che questa proposizione, analizzata correttamente, non contiene come elemento costitutivo "un unicorno", anche se contiene il concetto "unicorno".

Il problema della "irrealtà", cui ci troviamo di fronte a questo punto, è molto importante. Fuorviati dalla grammatica, la maggior parte di quei logici che si sono occupati della questione l'hanno fatto secondo una erronea impostazione. Hanno considerato la forma grammaticale una guida più sicura all'analisi di quanto in

realtà non sia. E non hanno afferrato quali siano le differenze importanti della forma grammaticale. "Ho incontrato Rossi" e "Ho incontrato un uomo" tradizionalmente sarebbero considerate proposizioni della medesima forma, ma sono in realtà di forma completamente diversa: la prima menziona una persona reale, Rossi; la seconda, invece, comprende una funzione proposizionale e diviene, una volta resa esplicita: "La funzione 'Ho incontrato x e x è umano' è talvolta vera". ([Adottiamo] la convenzione di usare "talvolta" in modo tale che non implichi più di una volta.) Questa proposizione non è, ovviamente, della forma "Ho incontrato x ", il che rende conto dell'esistenza della proposizione "Ho incontrato un unicorno", malgrado nulla sia di fatto "un unicorno".

Mancando loro l'apparato delle funzioni proposizionali, molti logici sono stati indotti a concludere che esistono oggetti irreali. Argomenta Meinong, ad esempio, che si può parlare di "la montagna d'oro", "il quadrato rotondo" e così via; che si possono formare proposizioni vere di cui questi sono i soggetti; e che quindi essi devono possedere un certo tipo di esistenza logica, poiché altrimenti le proposizioni in cui ricorrono sarebbero prive di significato. In teorie del genere manca, mi sembra, quel senso della realtà che dovrebbe essere presente anche negli studi più astratti. La logica, direi, non deve ammettere un unicorno più di quanto non faccia la zoologia; infatti la logica ha a che fare col mondo reale proprio quanto la zoologia, benché ne consideri solo gli aspetti più astratti e generali. Dire che gli unicorni hanno una loro esistenza in araldica, o in letteratura, o nell'immaginazione, è una scappatoia pietosa e ridicola. Ciò che esiste in araldica non è un animale, fatto di carne e di sangue, che si muove e respira di sua iniziativa. Ciò che esiste è una figura o una descrizione verbale. Analogamente, asserire che Amleto, ad esempio, esiste nel suo mondo, cioè nel mondo dell'immaginazione di Shakespeare, con la stessa verità con cui, diciamo, Napoleone è esistito nel mondo comune, significa dire qualcosa che crea deliberatamente confusione, oppure che è confuso a un grado difficilmente credibile. Vi è soltanto un mondo, il mondo "reale": l'immaginazione di Shakespeare ne fa parte, e i pensieri che egli aveva scrivendo *Amleto* sono reali. Altrettanto reali sono i pensieri che abbiamo leggendo la tragedia. Ma fa parte dell'essenza stessa della finzione letteraria che solo i pensieri, i sentimenti ecc. di Shakespeare e

dei suoi lettori siano reali e che non vi sia, oltre a essi, un Amleto oggettivo. Quando abbiate preso in considerazione tutti i sentimenti suscitati da Napoleone negli scrittori e nei lettori di storia, non avete ancora toccato l'uomo reale; ma nel caso di Amleto avete esaurito tutto ciò che c'è di lui. Se nessuno pensasse ad Amleto, non rimarrebbe nulla di lui; se nessuno avesse pensato a Napoleone, egli avrebbe fatto sì che qualcuno, presto o tardi, si sarebbe occupato di lui. Il senso della realtà è vitale in logica, e chiunque se ne prenda gioco pretendendo che Amleto sia, per quanto in senso differente, reale, rende un cattivo servizio al pensiero. Un robusto senso della realtà è assolutamente necessario per compiere un'analisi corretta delle proposizioni sugli unicorni, le montagne d'oro, i cerchi quadrati, e simili pseudo-oggetti.

In omaggio a tale senso della realtà, insisteremo sul fatto che, nell'analisi delle proposizioni, non si deve ammettere niente di "irreale". Ma, dopo tutto, si potrebbe chiedere, se *non esiste* nulla di irreale, come *potremmo* ammettere qualcosa di irreale? La risposta è questa: quando ci occupiamo di proposizioni, ci occupiamo in primo luogo di simboli, e se attribuiamo significato a gruppi di simboli che non ne hanno, cadiamo nell'errore di ammettere cose irreali, nell'unico senso in cui questo è possibile, cioè come oggetti descritti. Nella proposizione "Ho incontrato un unicorno", le quattro parole nel loro insieme costituiscono una proposizione significativa e la parola "unicorno" di per se stessa è significativa, esattamente nello stesso senso della parola "uomo". Ma le due parole "un unicorno" non formano un gruppo subordinato provvisto di un significato proprio. Se, quindi, attribuiamo erroneamente un significato a queste due parole, ci troveremo alle prese con "un unicorno", e col problema di come possa esserci una cosa del genere in un mondo dove non ci sono unicorni. "Un unicorno" è una descrizione indefinita che non descrive nulla. Non è una descrizione indefinita che descrive qualcosa di irreale. Una proposizione quale "x è irreale" ha significato solo quando "x" è una descrizione definita o indefinita; in tal caso la proposizione sarà vera se "x" è una descrizione che non descrive nulla. Ma, sia che la descrizione "x" descriva qualcosa sia che non descriva nulla, non è, in ogni caso, un elemento costitutivo della proposizione in cui compare; come nel nostro caso "un unicorno", non è un gruppo subordinato con un significato suo proprio. Tutto questo risulta dal fatto che

quando "x" è una descrizione, "x è irreale" o "x non esiste" non è un nonsenso, ma è sempre significativa e talvolta vero.

Possiamo ora passare a definire in generale il significato delle proposizioni che contengono descrizioni ambigue. Supponiamo di fare un'asserzione su "un così e così", dove i "così-e-così" sono gli oggetti che hanno una certa proprietà Φ , cioè quegli oggetti x per i quali è vera la funzione proposizionale Φx . (Ad esempio, se prendiamo "un uomo" come caso particolare di "un così-e-così", Φx sarà "x è umano".) Vogliamo ora asserire la proprietà Ψ di "un così-e-così", cioè vogliamo asserire che "un così-e-così" ha quella proprietà che x ha quando Ψx è vera. (Ad esempio, nel caso di "Ho incontrato un uomo", Ψx sarà "Ho incontrato x".) Ora la proposizione che "un così e così" ha la proprietà Ψ non è una proposizione della forma " Ψx ". Se lo fosse, "un così e così" dovrebbe essere identico a x per un x appropriato; e sebbene, in un certo senso, ciò possa essere vero in alcuni casi, non lo è certamente in un caso come quello di "un unicorno". È proprio questo fatto, cioè che l'asserto che "un così-e-così" ha la proprietà Ψ non è della forma Ψx , che rende possibile che "un così-e-così" sia, in un certo senso chiaramente definibile, "irreale". La definizione è la seguente:

L'asserto che "un oggetto che ha la proprietà Φ ha anche la proprietà Ψ "

significa:

"L'asserzione congiunta di Φx e di Ψx non è sempre falsa".

Per quel che riguarda la logica, si tratta della stessa proposizione che si potrebbe esprimere con "alcuni Φ sono Ψ "; ma dal punto di vista della retorica c'è una differenza, perché nel primo caso si suggerisce l'idea della singolarità, e nel secondo caso l'idea della pluralità. Questo, a ogni modo, non è il punto importante. Il punto importante è che, se le proposizioni la cui formulazione verbale riguarda "un così e così" sono analizzate correttamente, si scopre che esse non contengono alcun costituente rappresentato da tale espressione. E questa è la ragione per cui tali proposizioni possono essere significanti anche quando non esiste nulla di simile a "un così-e-così".

La definizione di *esistenza*, applicata alle descrizioni ambigue, [è la seguente]. Noi diciamo che "esistono uomini" oppure che "un uomo esiste" se la funzione proposizionale "x è umano" è tal-

volta vera; e, in generale, “un così e così” esiste se “ x è così e così” è talvolta vero. Possiamo riformulare ciò in altri termini: la proposizione “Socrate è un uomo” è senza dubbio *equivalente* a “Socrate è umano”, ma non è proprio la stessa proposizione. La è di “Socrate è umano” esprime la relazione tra soggetto e predicato; la è di “Socrate è un uomo” esprime identità. È una sfortuna per il genere umano che si sia scelto di usare la medesima parola “è” per queste due idee completamente diverse – una sfortuna cui pone naturalmente rimedio un linguaggio logico simbolico. L'identità in “Socrate è un uomo” è una identità fra un oggetto nominato (ammettendo che “Socrate” sia un nome, con le riserve che illustreremo più avanti) e un oggetto descritto in modo ambiguo. Un oggetto descritto in modo ambiguo “esisterà” quando almeno una proposizione di questo genere è vera, cioè quando c'è almeno una proposizione vera della forma “ x è così e così”, dove “ x ” è un nome. È una caratteristica delle descrizioni ambigue (in contrasto con quelle definite) che ci possa essere un numero qualsiasi di proposizioni vere della forma indicata – Socrate è un uomo, Platone è un uomo ecc. Così “un uomo esiste” segue da Socrate, o da Platone, o da chiunque altro. Nel caso delle descrizioni definite, invece, la forma corrispondente di proposizione, cioè “ x è il così e così” (dove “ x ” è un nome), può essere vera al massimo per un solo valore di “ x ”. Con questo giungiamo alle descrizioni definite che devono essere definite in modo analogo a quello delle descrizioni ambigue, ma alquanto più complicato.

Veniamo ora all'argomento principale, cioè alla definizione della parola *il*. Un punto molto importante concernente la definizione di “un così e così” si applica ugualmente a “il così e così”; la definizione richiesta è una definizione delle proposizioni in cui ricorre tale espressione, non già una definizione dell'espressione stessa presa isolatamente. Nel caso di “un così e così” questo è del tutto ovvio: nessuno potrebbe pensare che “un uomo” sia un oggetto definito, per se stesso definibile. Socrate è un uomo, Platone è un uomo, Aristotele è un uomo, ma non possiamo inferirne che “un uomo” abbia lo stesso significato di “Socrate”, e anche di “Platone” e anche di “Aristotele”, perché questi tre nomi hanno significati diversi. Nondimeno, quando abbiamo enumerato tutti gli uomini del mondo, non rimane nulla di cui si possa dire “Questo è un uomo e non solo, ma è l'‘un uomo’, l'entità quintessenziale che è

semplicemente un uomo indefinito, senza essere nessuno in particolare”. È chiarissimo, naturalmente, che tutto ciò che esiste nel mondo è definito: se si tratta di un uomo è un uomo definito e non un altro uomo. Quindi non si può trovare al mondo un'entità quale “un uomo”, in contrapposizione ai singoli uomini specifici. E, di conseguenza, è naturale che non si definisca “un uomo” in quanto tale, ma che si definiscano soltanto le proposizioni in cui compare.

Nel caso di “il così e così” ciò è ugualmente vero, sebbene a prima vista appaia meno ovvio. Possiamo dimostrare che così deve essere, considerando la differenza fra un *nome* e una *descrizione definita*. Prendiamo la proposizione “Scott è l'autore di *Waverley*”. Abbiamo qui un nome, “Scott”, e una descrizione, “l'autore di *Waverley*”, di cui si asserisce che si applicano a una stessa persona. La differenza fra un nome e tutti gli altri simboli può essere spiegata nel modo seguente:

Un nome è un simbolo semplice che sta a significare qualcosa che può comparire solo come soggetto, cioè qualcosa dello stesso tipo di ciò che [altrove] abbiamo definito “individuo” o “particolare”. E un simbolo “semplice” è un simbolo che non ha parti che siano simboli. Così “Scott” è un simbolo semplice perché, sebbene abbia delle parti (cioè le singole lettere), queste parti non sono simboli. Al contrario, “l'autore di *Waverley*” non è un simbolo semplice, perché le singole parole che compongono l'espressione sono parti che sono simboli. Se, come può darsi, tutto ciò che *sembra* un “individuo” è in realtà suscettibile di una ulteriore analisi, dovremo accontentarci di quelli che si possono chiamare “individui relativi”; questi saranno i termini che, nell'intero contesto in esame, non vengono mai analizzati e non compaiono mai se non come soggetti. E in tale caso dovremo accontentarci parallelamente di “nomi relativi”. Dal punto di vista del nostro problema attuale, cioè la definizione delle descrizioni, la questione se si abbia a che fare con nomi assoluti o solo relativi può essere ignorata, perché concerne livelli diversi nella gerarchia dei “tipi”, mentre noi dobbiamo confrontare coppie come “Scott” e “l'autore di *Waverley*”, che si applicano entrambi allo stesso oggetto e quindi il problema dei tipi non lo sollevano. Per il momento possiamo pertanto trattare i nomi come se potessero essere assoluti; nulla di ciò che diremo dipenderà da tale assunzione, ma, grazie a essa, potremo abbreviare un po' il discorso.

Dunque dobbiamo mettere a confronto due cose: (1) un *nome*, che è un simbolo semplice che designa direttamente un individuo che è il suo significato, e che possiede questo significato in modo autonomo, indipendentemente dal significato di tutte le altre parole; (2) una *descrizione*, formata da diverse parole, i cui significati sono già fissati, e da cui risulta quello che deve essere considerato il "significato" della descrizione.

Una proposizione che contiene una descrizione non è identica a ciò che ne risulta quando si sostituisce un nome alla descrizione, anche se il nome denomina lo stesso oggetto che la descrizione descrive. "Scott è l'autore di *Waverley*" è, ovviamente, una proposizione diversa da "Scott è Scott": il primo è un fatto della storia della letteratura, il secondo un banale truismo. E se ponessimo chiunque altro invece di Scott al posto dell'"autore di *Waverley*", la nostra proposizione diventerebbe falsa e quindi, certamente, non sarebbe più la stessa proposizione. Ma, si obietterà, la nostra proposizione è essenzialmente della stessa forma di "Scott è Sir Walter" (poniamo) in cui si dice di due nomi che si applicano alla stessa persona. La risposta è che, se "Scott è Sir Walter" significa in realtà "La persona denominata 'Scott' è la persona denominata 'Sir Walter'", allora i nomi vengono usati come descrizioni: cioè l'individuo, invece di essere nominato, è descritto come la persona che ha quel nome. Questo è un modo in cui i nomi sono spesso usati in pratica e di norma non vi è nulla nel modo di esprimersi che mostri se essi vengono usati in questo modo o *come* nomi. Quando un nome è usato direttamente, semplicemente per indicare ciò di cui stiamo parlando, esso non fa parte del *fatto* asserito, o della falsità, nel caso la nostra asserzione sia falsa: è semplicemente parte del simbolismo per mezzo del quale esprimiamo il nostro pensiero. Ciò che vogliamo esprimere è qualcosa che potrebbe (per esempio) essere tradotta in una lingua straniera; è qualcosa di cui le parole usate sono un veicolo, ma di cui non fanno parte. Invece, quando costruiamo una proposizione riguardante "la persona chiamata 'Scott'", lo stesso nome "Scott" rientra in ciò che asseriamo, e non soltanto nel linguaggio usato per formulare l'asserzione. La nostra proposizione ora sarà diversa se vi sostituiamo "la persona chiamata 'Sir Walter'". Ma fintanto che usiamo i nomi *come* nomi, che diciamo "Scott" o che diciamo "Sir Walter" non ha importanza per ciò che stiamo asserendo, proprio

come non ne ha il fatto di parlare in inglese piuttosto che in francese. Quindi, fintanto che i nomi siano usati *come* nomi, "Scott è Sir Walter" è la stessa proposizione banale che "Scott è Scott". Ciò completa la dimostrazione del fatto che "Scott è l'autore di *Waverley*" non è la stessa proposizione che si ottiene sostituendo un nome, non importa quale, a "l'autore di *Waverley*".

Quando usiamo una variabile, e parliamo di una funzione proposizionale, Φx diciamo, il processo di applicare asserti generali che riguardano x a casi particolari consiste nel sostituire un nome alla lettera " x ", assumendo che Φ sia una funzione con individui come argomenti. Supponiamo, per esempio, che Φx sia "sempre vera"; sia, diciamo, la "legge di identità", $x = x$. Possiamo allora sostituire a " x " un nome qualsiasi a scelta e otterremo una proposizione vera. Assumendo per il momento che "Socrate", "Platone", e "Aristotele" siano nomi (un'assunzione assai avventata), possiamo dedurre dalla legge di identità che Socrate è Socrate, Platone è Platone, e Aristotele è Aristotele. Ma commetteremo una fallacia se tenteremo di inferire, senza ulteriori premesse, che l'autore di *Waverley* è l'autore di *Waverley*. Questo risulta da ciò che abbiamo appena dimostrato, e cioè che se in una proposizione sostituiamo un nome a "l'autore di *Waverley*", la proposizione ottenuta è diversa. E cioè, applicando il risultato al nostro caso: se " x " è un nome, " $x = x$ " non è la stessa proposizione che "l'autore di *Waverley* è l'autore di *Waverley*", qualunque nome sia " x ". Quindi, dal fatto che tutte le proposizioni della forma " $x = x$ " sono vere, non possiamo dedurre, senz'altro, che l'autore di *Waverley* è l'autore di *Waverley*. Di fatto, le proposizioni della forma "il così e così è il così e così" non sono sempre vere: è necessario che "il così e così" *esista* (termine che sarà spiegato fra breve). È falso che l'attuale re di Francia sia l'attuale re di Francia, o che il circolo quadrato sia il circolo quadrato. Quando sostituiamo una descrizione a un nome, le funzioni proposizionali "sempre vere" possono diventare false, se la descrizione non descrive nulla. In questo non c'è alcun mistero se ci rendiamo conto che (come è stato dimostrato nel capoverso precedente) quando sostituiamo una descrizione, il risultato non è un valore della funzione proposizionale in questione.

Siamo ora in grado di definire le proposizioni in cui compare una descrizione definita. La sola cosa che distingue "il così e così" da "un così e così" è l'implicazione di unicità. Non possiamo parla-

re de "l'abitante di Londra", perché abitare Londra è un attributo che non è unico. Non possiamo parlare de "l'attuale re di Francia", perché non ne esiste alcuno; ma possiamo parlare de "l'attuale re di Inghilterra". Quindi le proposizioni riguardanti "il così e così" implicano sempre le proposizioni corrispondenti riguardanti "un così e così", con l'aggiunta che non esiste più di un così e così. Una proposizione come "Scott è l'autore di *Waverley*" non potrebbe essere vera se *Waverley* non fosse mai stato scritto, o se fosse stato scritto da più persone; e, analogamente, non potrebbe essere vera qualsiasi altra proposizione risultante da una funzione proposizionale Φx mediante la sostituzione di "l'autore di *Waverley*" a " x ". Possiamo dire che "l'autore di *Waverley*" significa "il valore di x per cui ' x scrisse *Waverley*' è vero". Quindi, per esempio, la proposizione "l'autore di *Waverley* era scozzese" comporta che:

- (1) " x scrisse *Waverley*" non è sempre falso;
- (2) "se x e y scrissero *Waverley*, x e y sono identici" è sempre vero;
- (3) "se x scrisse *Waverley*, x era scozzese" è sempre vero.

Queste tre proposizioni, tradotte nel linguaggio comune, asseriscono:

- (1) almeno una persona scrisse *Waverley*;
- (2) al massimo una persona scrisse *Waverley*;
- (3) chiunque abbia scritto *Waverley* era scozzese.

Tutte e tre queste proposizioni sono implicate da "l'autore di *Waverley* era scozzese". Inversamente, le tre proposizioni insieme (ma non due sole di esse) implicano che l'autore di *Waverley* era scozzese. Quindi le si può considerare tutte e tre insieme come definenti ciò che è significato dalla proposizione "l'autore di *Waverley* era scozzese".

Possiamo semplificare un poco queste tre proposizioni. La prima e la seconda insieme sono equivalenti a "Esiste un termine c tale che ' x scrisse *Waverley*' è vero quando x è c ed è falso quando x non è c ". In altre parole: "Esiste un termine c tale che ' x scrisse *Waverley*' è sempre equivalente a ' x è c '". (Due proposizioni sono "equivalenti" quando sono o ambedue vere o ambedue false.) Abbiamo qui, per cominciare, due funzioni di x , " x scrisse *Waverley*" e " x è c ", e formiamo una funzione di c considerando l'equivalenza di queste due funzioni di x per tutti i valori di x ; asseriamo poi che la risultante funzione di c è "talvolta vera" cioè è vera per almeno

un valore di c . (Ovviamente non può essere vera per più di un valore di c .) Definiamo queste due condizioni insieme come quelle che determinano il significato de "l'autore di *Waverley* esiste".

Possiamo ora definire "il termine che soddisfa la funzione Φx esiste". Questa è la forma generale di cui l'esempio che precede è un caso particolare. "L'autore di *Waverley*" è "il termine che soddisfa la funzione ' x scrisse *Waverley*'". E "il così e così" comporterà sempre il riferimento a una qualche funzione proposizionale, cioè a quella che definisce la proprietà che rende una cosa un così e così. La nostra definizione è la seguente:

"Il termine che soddisfa la funzione Φx esiste" significa:
 "Vi è un termine c tale che Φx è sempre equivalente a ' x è c '".

Per definire "l'autore di *Waverley* era scozzese", dobbiamo tener conto anche della terza delle nostre tre proposizioni, cioè "Chiunque abbia scritto *Waverley* era scozzese". La condizione è soddisfatta con la semplice aggiunta che il c in questione deve essere scozzese. Quindi "l'autore di *Waverley* era scozzese" è:

"Esiste un termine c tale che (1) ' x scrisse *Waverley*' è sempre equivalente a ' x è c ', (2) c è scozzese".

E, in generale, il significato di "il termine che soddisfa Φx soddisfa Ψx " è definito così:

"Esiste un termine c tale che (1) Φx è sempre equivalente a ' x è c ', (2) Ψc è vera".

Questa è la definizione delle proposizioni in cui compaiono descrizioni.

È possibile saperne molto intorno a un termine descritto, conoscere cioè molte proposizioni riguardanti "il così e così", senza sapere effettivamente cosa sia "il così e così", senza conoscere cioè alcuna proposizione della forma " x è il così e così" dove " x " è un nome. In un romanzo poliziesco si accumulano proposizioni intorno a "l'uomo che ha commesso il delitto", nella speranza che infine esse saranno sufficienti a dimostrare che è stato A a commettere il delitto. Possiamo addirittura spingerci a dire che, in ogni conoscenza espressa per mezzo di parole – con l'eccezione di "questo" e "quello" e poche altre parole il cui significato varia nelle diverse circostanze – non compare alcun nome in senso stretto, ma quelli che sembrano nomi sono, in realtà, descrizioni. Possia-

mo chiederci sensatamente se Omero sia esistito, il che non sarebbe possibile se "Omero" fosse un nome. La proposizione "il così e così esiste" è significativa, vera o falsa che sia; ma se *a* è il così e così (dove "a" è un nome), le parole "*a* esiste" sono prive di significato. Solo delle descrizioni – definite o indefinite – si può asserire l'esistenza sensatamente; infatti, se "*a*" è un nome esso *deve* nominare qualcosa: ciò che non nomina niente non è un nome, e quindi, se lo si usa come un nome, è un simbolo privo di significato. Invece una descrizione come "l'attuale re di Francia" diventa incapace di comparire in una proposizione in modo significativo per il fatto che non descrive nulla; e la ragione è che si tratta di un simbolo *complesso*, il cui significato deriva da quello dei simboli che lo compongono. Per cui, quando domandiamo se Omero sia esistito, usiamo la parola "Omero" come una descrizione abbreviata: potremmo sostituirla (per esempio) con "l'autore dell'*Iliade* e dell'*Odissea*". Le stesse considerazioni valgono in quasi tutti i casi in cui apparentemente si usano nomi propri.

Quando nelle proposizioni compaiono descrizioni, è necessario distinguere quelle che si possono chiamare occorrenze "primarie" e "secondarie". La distinzione astratta è la seguente. Una descrizione ha un'occorrenza "primaria" quando la proposizione in cui occorre risulta dalla sostituzione della descrizione a "*x*" in una certa funzione proposizionale Φx ; una descrizione ha un'occorrenza "secondaria" quando il risultato ottenuto sostituendo la descrizione a *x* in Φx dà soltanto *parte* della proposizione in esame. Spieghiamoci con un esempio. Consideriamo "l'attuale re di Francia è calvo". Qui "l'attuale re di Francia" ha un'occorrenza primaria, e la proposizione è falsa. Tutte le proposizioni in cui una descrizione che non descrive nulla ha una occorrenza primaria sono false. Ma consideriamo ora "l'attuale re di Francia non è calvo". La proposizione è ambigua. Se prendiamo prima "*x* è calvo", sostituiamo poi "l'attuale re di Francia" a "*x*" e neghiamo infine il risultato, l'occorrenza de "l'attuale re di Francia" è secondaria e la nostra proposizione è vera; ma se consideriamo "*x* non è calvo" e sostituiamo "l'attuale re di Francia" a "*x*", allora "l'attuale re di Francia" occorre in modo primario e la proposizione è falsa. La confusione fra occorrenze primarie e secondarie è una fonte immediata di errori nell'analisi delle descrizioni.

Ludwig Wittgenstein

Significato, uso, comprensione

Nell'immagine trasmessa dai manuali, Ludwig Wittgenstein (1889-1951) è presentato di solito come l'iniziatore di due importanti correnti della filosofia del Novecento: il neopositivismo, ispiratosi all'opera che segnò la prima fase del suo pensiero, il *Tractatus logico-philosophicus* (1922), e la cosiddetta filosofia del linguaggio ordinario, sviluppatasi sotto l'influsso delle lezioni da lui tenute a Cambridge negli anni Trenta e Quaranta. I temi e gli orientamenti proposti da Wittgenstein in quelle lezioni furono resi noti e disponibili al grande pubblico con l'apparizione postuma delle *Ricerche filosofiche* (1953). È vero che il perdurante lavoro d'interpretazione del *Tractatus* e la progressiva pubblicazione delle carte rimaste inedite, dapprima solo nelle modalità e secondo i ritmi stabiliti dai curatori testamentari (G.E.M. Anscombe, R. Rhees, G.H. von Wright), poi in forma integrale, hanno contribuito a mutare quell'immagine fino al punto da far autorevolmente dire che, di Wittgenstein, ce ne potrebbe essere stato uno solo, o magari tre, ma certo non due, come normalmente si pensa. Eppure, la familiare distinzione tra un primo e un secondo Wittgenstein appare ancora ben fondata: è lo stesso filosofo austriaco a sottolineare, in una prefazione che era stata pensata per un'opera mai pubblicata e che fu recuperata dai curatori delle *Ricerche* e a queste apposta, appunto, come prefazione, che le sue nuove idee potevano essere messe "in giusta luce soltanto dalla contrapposizione [...] e sullo sfondo" delle concezioni da lui stesso avanzate, tanti anni prima, nel *Tractatus*.

Pur rifiutando entrambe l'architettura argomentativa dei trattati filosofici tradizionali, le due opere, dal punto di vista stilistico, non potrebbero essere più lontane: ai sentenziosi aforismi del *Tractatus*, alla loro laconicità e alla loro atmosfera estremamente rarefatta, fanno da contraltare, nelle *Ricerche*, paragrafi dal tono colloquiale, condotti spesso in forma dialogica, sempre ricchi d'esempi concreti e d'efficacissime metafore. L'opposizione alla concezione del linguaggio e della logica del *Tractatus* coinvolge quasi tutti i suoi assunti principali. In effetti, i paragrafi 1-137 delle *Ricerche* vengono considerati abitualmente, e a ragione, come una sorta di resa dei conti con quei principi, che continuavano ad apparire, agli occhi di